

Velio Abati
Conversazione con *Fuori squadra* di Enzo Scandurra

*Ci sono amici di una vita e ci sono amicizie importanti che nascono in un solo giorno.
Come se ci si fosse frequentati in un'altra vita passata.*

E. Scandurra

Biografie

Alcuni, tra i miei maestri, mi hanno parlato della loro passione per il genere biografico, con il suo sottogenere dell'autobiografia. Genere medico, genere criminologico, genere filosofico... nel secolo scorso il comune campo originario – la letteratura – è esploso. I metri cubi di carta scritti sono oggi proliferati nei milioni di bit dei cosiddetti *social*, cui il mezzo offre l'ampliamento di foto, autoscatti e filmati.

Osservando il fenomeno dalla coda, non è difficile diagnosticarvi l'angoscia dell'anonimato, il furore esibizionista della desertificazione, gli urli nel vuoto di chi è rimasto senza parola. Tuttavia proprio scrutando questo ribollire apparentemente caotico della condizione umana, è possibile vedervi nuda la ragione intima, necessaria e assolutamente nobile del raccontarsi, che è darsi un senso. Ai mortali di Omero non bastava l'agire, avevano bisogno del riconoscimento degli altri. Noi, più modesti o più ciechi, lo attendiamo dalla nostra coscienza.

Sarà forse per questa lunga pratica – se davvero progresso si dà nella “scienza umana” – che oggi siamo assai prudenti a prestar fede nell'aderenza della memoria ai fatti, dell'autobiografia alla vita. Ciò che Dante dice di sé disceso dal Paradiso vediamo valere per ciascuno di noi in relazione ai fatti e ai pensieri della nostra vita, perché il “trasumanar” è l'atto stesso di dar senso, stabilire relazioni e gerarchie a ciò che è avvenuto e avviene, a ciò che abbiamo agito e detto; perché l'oblio non è l'esorbitanza divina, ma lo scarto necessario – non importa se volontario o meno – per togliere “il troppo e il vano” dalla casualità del nostro agire e subire, almeno quel tanto da rendere sopportabile e augurabile il nostro percorso e il nostro fine, costantemente buttati di fronte al fatto che la materia dell'uno e dell'altro è unica e finita.

Armadillidium vulgare

Un giorno, molti anni prima, durante un intervento a un convegno, in un'aula gremita di colleghi e studenti, mi ero inaspettatamente interrotto nel mezzo del discorso e, colto da panico, rinchiuso in un imbarazzante quanto imprevedibile silenzio. Avevo ripreso a parlare diversi minuti dopo, giustificando quell'interruzione con il sopravvento di uno shock emotivo.

Il lettore deve resistere al rinvio automatico alla *Coscienza* sveviana, tanto più che tale pressione arriva in altra parte a ostentare il confronto tra l'io narrante e il claudicante Zeno. Per quanto lo Scandurra che si racconta in *Fuori squadra* ricorra a una mossa di pensiero che sembra presa di peso da una delle innumeri capriole ironiche della *Coscienza* (“Non potrebbe essere l'inadeguatezza un efficace antidoto contro la barbarie quotidiana che tutti accettiamo come fosse una condizione naturale?”), un abisso separa le due voci. Per dirlo sbrigativamente, la ferita che Ettore Schmitz si è portato dietro per tutta la vita non è mai arrivata a trafiggere lo schermo tra il giorno e la notte, tra pubblico e privato. Per assicurarsi che la chiusura restasse salda, non solo egli addebita la *Coscienza* a Zeno Cosini, ma per tener tutto il più possibile alla larga da Ettore, firma il resoconto con un *nome de plume*: passione per l'argine che aveva oscuramente presto cercato con l'Ettore Samigli degli esordi.

Nessuno pseudonimo, invece, nessuna esibita ‘invenzione’ letteraria nell'opera di Scandurra. Le due facce si sono fuse.

Il racconto prende le mosse dall'oggi, articolandosi in un lungo flash back, per riconnettersi alla fine con l'iniziale tempo della scrittura. In quelle pagine d'avvio l'autore si arma di un omaggio alla *Recherche* proustiana, solo che la *madeleine* nella prosa asciutta di Scandurra è diventata il feroce cancro alla prostata. Lo schermo, si diceva, è stracciato.

Tra le punte dello scompiglio libertario che tra i Sessanta e i Settanta irrompe nelle istituzioni, nei luoghi di lavoro e nelle famiglie, c'è una bandiera per prima impugnata dalle femministe: il privato è pubblico. Non si discute qui se si trattasse, come allora si pretendeva, di una proposizione anti-borghese o meno, anche perché nei

fatti sociali nulla è definibile per statuto teorico, fuori dell'agire pratico, storico degli uomini in carne e ossa. Preme semplicemente constatare che la separazione "borghese" li presa di mira è stata abbattuta nel senso comune – se non nella pratica effettiva – e che la fusione in tal modo ottenuta tra le due facce dura tutt'ora. Uno scompiglio che non solo ha segnato irreversibilmente le generazioni che a quel vento si sono formate, cui Scandurra appartiene, ma in forme e intensità diverse ha modificato anche latitudini sociali e generazioni che poco o nulla di quei fatti lontani sanno. Personalmente sono convinto che assumere tale massima a norma di condotta e di giudizio permetta di spostare più avanti il punto di contraddizione del vivere civile.

I titoli della geometria su cui si struttura il racconto sono trasparenti già nell'indice: *Il tempo sepolto*, *Il tempo sospeso*, *La città dentro di me*, *Il tempo fuori squadra*, *Il tempo ritrovato*. La città, centro del lavoro scientifico dell'urbanista che si racconta e centro biografico, è sovrastata dal tema vero dell'opera: il tempo. Scrive nel *Tempo ritrovato*:

Mi spendevo fisicamente, senza sosta, per costruire muretti, spianare rilievi, spaccare e demolire le rocce affioranti, attrezzare quei luoghi selvatici per farli diventare accoglienti. Il mio era un tentativo interminabile di dare ordine a quei luoghi sottraendoli al caos delle leggi naturali, ogni piccola vittoria riportata su quella natura selvaggia, ogni piccolo spazio sottratto al caos e diventato praticabile, mi procurava una grande soddisfazione; quello solo avrebbe resistito all'attacco del tempo, quando i miei nipoti, un giorno, avrebbero detto: «Lo ha fatto il nonno!».

Il lettore avrà facilmente colto il sentimento prevalente: la nostalgia d'integrità. Marx l'avrebbe chiamato "il sogno di una cosa". Ci si trova di fronte a uno stato d'animo e a una mossa teorica straordinariamente diffusa nella cultura del Novecento, per quanto diversamente vestita e orientata. A me è capitato d'indagarla nella mirabile prolificità della poesia zanzottiana, dove si presenta sotto forma di spinta orfica, o nella sofferta lotta antiborghese di Franco Fortini, voglio dire nella sua strenua assunzione a norma etica e teorica di una totalità necessaria.

Nella prosa disadorna del passo in esame, molteplici forze sotterranee premono verso una ricomposizione umana, il cui proclamato raggiungimento non riesce a nascondere l'irrealtà, quanto l'immedicabile bisogno. Ricomposizione di mente – principale strumento di azione personale e sociale del professor Scandurra – e corpo, da cui il piacere fisico della fatica. Ricomposizione di ambiente artificiale – la metropoli romana, dove opera e vita dell'autore si sono svolte – e ambiente naturale della campagna, nella forma dell'antropizzazione mite compiuta sulla natura ostile. Ricomposizione tra il tempo pubblico dell'impegno accademico e tempo privato della vita biologica, nella forma della memoria fidente del lascito familiare.

Vi incontriamo uno snodo delicato, che può oggi essere seriamente travisato, tanto più che lo stesso narratore parrebbe in più punti autorizzarlo. Ma di questo più avanti. Se invece da quel punto ci volgiamo indietro, registriamo lì il precipitare di uno scontro tra posizioni inconciliabili.

Un pomeriggio estivo ero, insieme con il poeta Roberto Bugliani, ospite di Franco Fortini, nella sua villa di Montemarcello, là dove oggi riposano le sue ceneri. Nel mezzo di una discussione, in cui come sempre Fortini straripava, con la timidezza e l'impeto propri della mia condizione di giovane universitario, mi capitò di sostenere che il buon agire politico non poteva non accompagnarsi, per coerenza, a una bontà nell'agire quotidiano e personale. A distanza di tanti decenni, posso arrossire dell'ingenuità utopistica di pensarne immediata la realizzazione, ma nello stesso tempo né rinnego di un grammo quella necessità, né temo la sfrontatezza di affermare che a quella norma ho disperatamente cercato fedeltà, pagandone prezzi salati di contraddizioni, scorni ed emarginazioni.

Fortini, che era ciò che sopra si diceva e tanto ruolo di maestro aveva avuto nei movimenti del Sessantotto, ma che in altra precedente stagione si era formato, rispose con energia che gl'individui sono come quei minuscoli crostacei che vivono nei muri umidi delle case di montagna, i *maialini*: se si concentrano sul loro io si arrotolano, se però vogliono uscire dall'immobilità, guardare gli altri e procedere devono distendersi.

Tempi

Lo sconvolgimento che, d'improvviso, dalle fondamenta travolge il corpo e l'animo, impone al soggetto *Fuori squadra* di riraccontarsi per sopravvivere. La durata e la direzione del tempo prorompono con tutto il furore dell'inevitabile. È necessario un argine, all'istinto del nulla. Nel gravoso lavoro psichico e razionale della narrazione è venuto in soccorso l'*habitus* dell'ingegnere: la ricomposizione del tempo è assecondata dalla struttura circolare della materia, che a sua volta è forma della ricomposizione della persona che si racconta. Nella nuova

condizione segnata dalla catastrofe, emerge il rilievo – sia per la durata, sia per il valore - assunto ora dall'insieme dei gesti, degli sguardi, degli oggetti che potremmo dir appartenere alla condizione primigenia della vita, mentre in altro tempo sfuggivano persino alla percezione. Nella prosa sempre sorvegliata, esplicito è il ribaltamento delle gerarchie tra il presente ricongiunto al lontano passato e il tempo intermedio della maturità.

Si argomentava sopra che la riorganizzazione del senso perseguita dall'io narrante non è – come il pensiero spontaneo potrebbe suggerire – uno spostarsi fuori della storia, ma è un lavoro intimamente segnato dal suo radicamento storico, sia presente che passato. Chi, sul finire dei Sessanta, proclamava che il privato è pubblico, sapeva di compiere la medesima mossa intellettuale e morale di chi criticava la separatezza dell'agire pratico dalla politica, si trattasse della 'nobiltà' della ricerca scientifica, o del 'volgare' tengo famiglia. Io sono tra coloro che tutt'oggi ritengono che il meglio di quegli anni ricchi e convulsi si trovi nella critica alla neutralità della scienza, della cultura e alla separatezza del ceto politico. Così come l'opera per una società migliore voleva dire tentar di praticare una vita comune migliore, allo stesso modo l'attività politica era prima di tutto la politicizzazione dell'attività che ti dà il pane e del ruolo che ti distingue nella società. Va da sé che quanto qui si dice non vale come giudizio complessivo: non sono mancati infingimenti, paurose illusioni, stupide forzature, contraddizioni madornali denunciate dalle stesse pagine di *Fuori squadra io*.

Il primo, macroscopico dato è che chi si racconta condanna al silenzio l'intera sua attività scientifica. Fatto tanto più clamoroso se si tiene d'occhio il ruolo di Scandurra nel rompere le ristrettezze settoriali, sia tecniche che accademiche, del suo campo di competenza, l'urbanistica. È vero che quando, in più luoghi, il racconto ne parla, lo fa ricorrendo proprio allo sguardo critico sopra richiamato. Di mira è infatti il cinismo strumentale nei giochi di potere accademico. Ma l'io narrante presenta se stesso come se l'intera sua carriera professionale ne fosse interamente ed esclusivamente segnata. È un fatto che sia l'atteggiamento complessivo, sia giudizi specifici bollano di falsità e imbroglio la propria intera vita scientifica e professionale.

Eppure capita d'incontrare un breve capitolo, quasi un inciso pudico: l'episodio della conferenza al centro sociale dell'ex colorificio di Pisa, dove chi si narra dice di essersi sentito lì a casa propria: "Peccato non aver portato il cagnolino; insieme – pensai – avremmo potuto restare anche la notte". Appena uno slancio smorzato, quasi una preterizione, tuttavia sufficiente a schiudere un'altra scena, a mettere in sospetto un lettore che troppo si fosse fidato della lettera impegnata a tacere l'esistenza di una diversa pratica e senso del sapere scientifico. Né sfuggirà un'altra pagina di medesimo tenore, per quanto collocata nell'inversa posizione della deprecazione, là dove, parlando della condizione odierna dell'università, essa è definita un enorme laboratorio meccanico dove pezzi analizzati con cura sono oramai senza vita: "avevo abbandonato quel laboratorio dopo che per anni avevo tentato di ricostituire l'unità della creatura smontata e privata della sua anima".

È proprio questo pertugio, credo, a indicarci che il rifiuto del ruolo accademico e soprattutto il vasto silenzio dell'attività scientifica siano propriamente il disgusto non di ciò che Scandurra ha fatto e scritto – come pure la lettera suggerisce - ma di ciò che il ruolo accademico e l'attività scientifica sono nel frattempo diventati.

Il lavoro di ricostruzione della persona prende, su questo versante, le vesti della negazione – o, per dir meglio, della denegazione – a segnalare, credo, un di più di frustrazione; diverso è il percorso dell'impegno politico. Qui, lungi dal forzare sotto un giudizio negativo l'intera durata della militanza politica, si sottolinea ricorrentemente il declino delle condizioni che l'hanno resa possibile e non ci si sottrae a rievocare l'entusiasmo di 'allora', per quanto nei termini distaccati propri del tempo della narrazione. Il titolo del capitoletto, *Prendevamo a calci la luna*, dove più direttamente se ne parla è un trasparente omaggio all'opera memoriale di Pietro Ingrao, *Volevo la luna*. Intellettuale politico cui si dedica non casualmente il ricordo rattenuto dei suoi funerali. Il tono degli excursus sul tema, ricorrenti non solo nel tempo passato ma anche in quello attuale, è di disillusa resistenza. Chi si ri-racconta ha scelto una postazione che, se per un verso rifiuta il simulacro che ancora si chiama *politica*, per l'altro non cede al cinismo scettico di chi eternizza il presente. Non è difficile trovarne numerosi segni, non ultima l'evocazione fraterna di Bruno Amoroso. Ma per tutti può bastare la citazione condivisa di una testimonianza ingraiana, tanto più tenace e consona a chi si racconta, perché mette a nudo una faglia intima, dove personale e pubblico, sentimento e ragione, pensare ed essere, destino personale e destino collettivo si fondono naturalmente:

Io sento penosamente la sofferenza altrui: dei più deboli, o più esattamente dei più offesi. Ma la sento perché pesa a me: per così dire, mi dà fastidio, mi fa star male. Quindi, in un certo senso, non è un agire per gli altri: è un agire per me. Perché alcune sofferenze degli altri mi sono insopportabili. Questo episodio può dire la ragione per cui io rimango incollato alla politica, persino sotto l'aspetto tattico. Non sono sicuro che ciò si possa rappresentare come una motivazione morale. C'entrano gli *altri*, in quanto la loro condizione mi *turba*, e senza gli *altri* non esisto (nemmeno sarei nato).

Credo che qui s'incontri il punto più fondo, da cui origina la forza e la ragione prima del lavoro strenuo e severissimo compiuto dall'io per ri-trovare una propria unità. Questi è rimasto fedele alla ricerca di un'esistenza che fugga il più possibile le ipocrisie dei compartimenti stagno, le contraddizioni della sopraffazione, le cesure tra pensare ed essere. Se la durata del tempo attuale dedicato ai gesti elementari del vivere quotidiano, all'osservazione della natura, alle attività 'non-utili', ovvero a tutti quegli elementi che, per chi guardi con l'occhio della prestazione e del potere nei ruoli sociali, risultano insignificanti o addirittura dannosi; se la durata di quel tempo – dicevo – è messa ora in primo piano contro il tempo 'adulto' della vita professionale, ciò non dipende da una regressione nel privato, ma dal conflitto oggi tornato drammatico tra il bisogno di una vita integra e le forme odierne assunte sia dall'attività politica che da quella accademico-scientifica. In *Fuori squadra* fermenta un enzima mite e tenacissimo che, a chi ha la pazienza d'ascoltarlo, grida la falsità dei nomi che hanno perso la cosa, insieme con la spinta inesausta a dargli seguito.

Intanto che chi si racconta fa i conti con il farsi e disfarsi dei suoi e nostri tempi di vita, al centro permane, salda come l'amore filiale e incancellabile come il senso di colpa, una Roma eternamente plebea. Oggi più che mai emblema del nostro tempo.